GUIDO CAVALLUCCI

# IL FASCISMO È SULLA VIA DI MOSCA?



DR. PAOLO CREMONESE
EDITORE IN ROMA - 1933-XI

GUIDO CAVALLUCCI

# IL FASCISMO
# È
# SULLA VIA DI MOSCA?

DOTT. PAOLO CREMONESE
EDITORE IN ROMA - 1933-XI

# INDICE

# *La « sinistra » del fascismo*

Non è azzardato affermare che all'interno del fascismo è da osservarsi una corrente volta a far sì che questa realtà nuova vada a disporsi insensibilmente proprio sulla direzione di quelle ideologie sociali, dalla lotta contro le quali essa aveva tratto originariamente la sua forma. E' inutile nascondersi che non da oggi esiste nel fascismo una « sinistra » la quale, anche se non obbedisce ad un piano d'insieme vero e proprio, tradisce tuttavia la persistenza e la resistenza di residui dottrinali non superati e rappresenta un pericolo per chi intende nel fascismo un simbolo sì di profondo rinnovamento, ma in pari tempo di difesa dei nostri valori tradizionali più saldi e più veri (1).

Il volto di questa « sinistra » fascista si lascia individuare con sufficiente precisione da un gruppo di manifestazioni caratteristiche, le quali dal piano della speculazione vanno fino a quello dell'economia pura. Abbiamo infatti, come sfondo filosofico, delle premesse generali storicistico-immanentistiche; abbiamo poi una applicazione diretta di queste al campo della filosofia del diritto; seguono delle pre-

(1) Cfr. MUSSOLINI, *La Dottrina del Fascismo*, Milano-Roma, 1932, p. 30: « La *tradizione* è certamente una delle più grandi forze spirituali dei popoli »; p. 31: « Noi agitiamo dei valori morali e *tradizionali* che il socialismo trascura o disprezza ».

Cfr. anche S. PANUNZIO (*Relazione al I Congresso Giuridico Italiano* sulle *Leggi costituzionali del Regime*, 1932), il quale esprime con efficace sintesi il medesimo concetto, definendo il fascismo un fenomeno di « restaurazione-rivoluzione ».

cise deduzioni in sede di « corporativismo integrale » e, infine, abbiamo delle istanze per una riforma integrale dell'economia sulla base di ideologie socialitarie, con particolare riguardo al problema della proprietà e al futuro del capitalismo. L'interpretazione « idealistica » dello Stato fascista; la relazione di A. Volpicelli sui *Presupposti scientifici dell'ordinamento corporativo* e quella di U. Spirito su *Individuo e Stato nella concezione corporativa* presentate al Convegno di Ferrara (2); la relazione di Filippo Vassalli su *Il diritto di proprietà* presentata al I Congresso Giuridico Italiano; infine scritti vari, sul tipo di quelli di A. Nasti (3) o di B. Spampanato dal titolo *Equazioni rivoluzionarie: Bolscevismo = Fascismo* (4) — ci offrono gli elementi principali di questo tentativo di « scalata » dell'idea fascista, il quale, pur procedendo talvolta da punti diversi, converge in realtà in un fine unico: nel considerare il fascismo come un analogo del socialismo se non pure del comunismo, quindi come un fenomeno destinato, in ultima analisi, a contribuire a quella dissoluzione dei valori di personalità, di libertà e di differenza nel mero elemento collettivo, che sta a caratterizzare la nuova barbarie moderna, specie nelle sue forme-limite bolsceviche e americane.

Assoluta identificazione di individuo e Stato; soppressione del diritto privato e sua risoluzione senza residuo in diritto pubblico; onnipotenza e onnicomprensività dello Stato

(2) Cfr. *Atti del II Convegno di Studî sindacali e corporativi*, Roma, 1932, v. I, p. 123 ss., 179 ss. Dello SPIRITO cfr. anche l'articolo su *Il problema del salario nella trasformazione del capitalismo*, in « Critica Fascista », n. 18 del 1932; *Economia programmatica* in « Archivio di Studi corporativi », anno III, n. 3; *L'iniziativa privata*, in « Critica Fascista », n. 24 del 1932. E' caratteristica l'esitanza e l'incertezza dello SPIRITO in questi ultimi due scritti, probabilmente dovute, l'una e l'altra, alle reazioni suscitate nel fascismo dalla precitata relazione.

(3) *Atti, etc.*, v. II, p. 107 ss.

(4) In « Critica Fascista », n. 8 del 1930. Cfr. anche il suo libro *Popolo e Regime*, Bologna, 1932.

corporativo (quindi della mera economia), previa eliminazione delle categorie e dei sindacati e statizzazione delle corporazioni; socializzazione del diritto di proprietà e mera funzionalità « istituzionale » di ogni iniziativa e di ogni strumento di produzione: queste sarebbero le principali mete luminose che gli esponenti di tali correnti additano difatti al fascismo. Così, in un recente *referendum*, dei socialisti non hanno avuta nessuna difficoltà a riconoscere che l'ordinamento corporativo dello Stato italiano « non è in assoluto contrasto con le finalità socialiste » e può valere come un « esperimento utile » in quanto « vero e proprio ponte di passaggio verso lo Stato dei produttori (cioè lo Stato socialista) », secondo l'ideale che vuole « un solo padrone (lo Stato) e un solo popolo, tutti avendo diritti e doveri uguali » (5). Altri aveva già scritto: « Lenin e i suoi compagni sono i sanguinosi pionieri di un nuovo ordine. Il bolscevismo rappresenta una crisi salutare e tempestiva (*sic*) » e « il bolscevismo in Russia è il preludio del fascismo... La democrazia (*sic*) alla quale il fascismo conduce gli Italiani porta fatalmente lo schema di regime per i popoli che vorranno ritrovare un nuovo ordine: stato produttore senza classi (*sic*) - cittadino produttore - sindacato - corporazione - Stato corporativo: ecco la piramide. Tutto nello Stato, niente fuor dallo Stato, niente contro lo Stato... anche Lenin sottoscrisse questa orgogliosa divisa dello Stato moderno » (6). Che il fascismo possa opporsi reazionariamente al bolscevismo — aggiunge Spirito (7) — è un errore antistorico, è un assurdo scientifico: socialismo

(5) Cfr. Rivista « I Problemi del Lavoro », dicembre 1932: *Il nostro referendum sull'ordinametno corporativo.*

(6) SPAMPANATO, art. cit. Cfr. *Popolo e Regime* cit., p. 84-86: « L'organizzazione dello Stato russo ... precede la democratizzazione in senso fascista della Nazione. Il bolscevismo l'accelera violentemente e ne prepara gli sbocchi istituzionali. ... Lo Stato fascista già si avvicina alle conclusioni alle quali dovrà ineluttabilmente arrivare Mosca ».

(7) *Atti etc.*, v. I, p. 190-2; v. III, p. 149-150.

e bolscevismo dovranno esser ripresi nel fascismo come in una esperienza sociale ancor più radicale. Nella concezione filobolscevica di Spirito — commenta il Nasti (8) — si hanno « le ultime conseguenze di quei principii, che ormai la Rivoluzione e Mussolini hanno fatto accettare ».

Che dinanzi ad una confusione di idee così singolare, in certi ambienti stranieri si siano avuti i commenti più vari: che, per citare un solo esempio, il noto generale tedesco Ludendorff nella sua apocalissi circa una futura guerra mondiale si sia dato a dimostrare le profonde ragioni d'affinità che dovranno portare l'Italia fascista e i Sovieti ad una futura alleanza perfino militare (9) — è cosa che allora non deve sorprendere. Così noi crediamo che una presa di posizione nei riguardi delle tendenze sopra accennate si imponga; che si imponga cioè una considerazione complessiva volta a mostrare che tali tendenze nulla hanno da spartire con la realtà vera e con lo spirito del fascismo; che nelle loro interpretazioni esse sono abusive; che nei loro intimi moventi tradiscono quelle forze di degenerazione, cui si deve la decadenza etica e politica dell'Europa.

Sotto tale visuale noi considereremo dunque successivamente questa « sinistra » pseudofascista nei tre distinti campi della *filosofia*, del *diritto* e dell'*economia*: sperando che, per via di antitesi, risulti confermato ancor più nettamente quel contenuto, per cui il fascismo vale già oltre le nostre frontiere come il simbolo universale di una forza, la quale, pur adeguandola alla tormentata realtà del mondo contemporaneo, sa conservare e difendere l'eredità dei principii, cui si deve la grandezza del nostro migliore passato.

---

(8) *Atti etc.*, v. III, p. 110.

(9) E. LUDENDORFF, *Weltkrieg droht!*, München, 1930, passim e p. 5 ss., 26 ss. Cfr. anche F. LENAUX, *Syndacalisme ouvrièr*, Paris, 1932.

# *L' errore "immanentistico"*

I paladini del « corporativismo integrale » pensano di poter parlar dall'alto. Essi si dichiarano filosofi, detentori di un saldo sistema di principii, da cui procedere deduttivamente e « dogmaticamente » — mentre gli altri sarebbero degli empiristi ovvero degli « astrattisti », i quali si lasciano sfuggire la concretezza e sono incapaci di seguire il ritmo della realtà (1). La relazione del Volpicelli — come dicemmo — si intitola appunto « *Sui presupposti " scientifici " dell'ordinamento corporativo* » e lo Spirito, nel tentar di far fronte ai molti attacchi suscitati dalla sua tesi filobolscevica, protesta di esser stato trasportato dal terreno scientifico « a quello politico e molte volte comiziesco », dal terreno della « concretezza storicistica » a quello « programmatico, mitologico e utopistico » (2).

Naturalmente, già tali dichiarazioni tradiscono le teorie, di cui questi scrittori sono seguaci. Infatti qui si parla di filosofia e di scienza promiscuamente, come se l'una fosse identica all'altra — non solo, ma anche come se punto di vista storicistico e punto di vista filosofico-scientifico fossero la stessa cosa. Appaiono, cioè, le formule dell'*immanentismo idealistico*, secondo le quali, come è noto, la scienza non è che un « momento astratto » facentesi verità solo trapassando in filosofia e la filosofia, a sua volta, è verità solo in quanto coin-

(1) Cfr. *Atti etc.*, v. I, pp. 125-127.
(2) *Atti etc.*, v. III, pp. 149, 151.

cida senza residuo con quell'« attuosità » o divenire dello spirito, che è la stessa storia.

Qui non è naturalmente il caso di iniziare la critica già da questo confusionismo metodologico. Tuttavia non va tralasciata una osservazione generale, la quale mostra quanto la sicumera « scientifica » ostentata da detti scrittori poggi sul vuoto. Sarebbe infatti da chiedersi quale punto realmente fermo da servire — come essi dicono — da base « scientifica » per un procedimento di « esatta costruzione dogmatica » in un qualunque campo possa mai offrire un sistema che, come quello attualistico, non esita ad affermare *veritas filia temporibus* e quindi a riconoscere che lo stesso « concetto dell'autoconcetto » — in parole povere: la stessa concezione centrale che dello spirito ha la corrente filosofica in parola — in quanto tale, non è, in fondo, che una « astrattezza », un momento irrigidito, quindi particolare e relativo, di un incoercibile divenire (3). Accenniamo ciò solo di passata, perchè una critica tecnica del sistema, oltre che non saprebbe trovar luogo in questa sede, sarebbe d'altra parte sterile. Non si tratta di criticare intellettualisticamente l'attualismo, ma di comprendere ciò che esso *vuole*, di metterne a nudo il significato complessivo nel particolare riguardo dei problemi che qui ci interessano, per prender quindi una posizione precisa di fronte ad esso, secondo quel sano spirito di *realtà*, che è la caratteristica della nuova mentalità fascista.

Ora, a nostro avviso, la filosofia attualistica, come premessa di una dottrina dello Stato, del diritto e della stessa proprietà, altro non esprime che una direzione promiscua: da una parte di *regressione* nel prepersonale e nel mero sociale, dall'altra di *passività* di fronte alle forze della storia.

L'attualismo è la dottrina secondo la quale l'individuo,

(3) Cfr. G. Gentile, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, Bari, 1923, v. II, pp. 148, 320-322.

in sè stesso, non è che un « fantoccio dell'immaginazione », una pura negatività, mentre soltanto reale e vero è l'« io trascendentale », che è « il pensiero in generale » — non questo o quel concreto pensare, bensì il pensare in sè, il pensare « atto puro » senza soggetto e, in fondo, anche senza oggetto, giacchè oggetto e soggetto, io e non-io non sono che i *prodotti* di una legge o « dialettica » costituente questa stessa funzione impersonale. In nome di siffatta astrazione sostanzializzata, che non sta nè in cielo nè in terra, gli attualisti, almeno a parole, celebrano il sacrificio di tutto ciò che è proprio alla personalità reale. Gli esseri singoli, come tali, sono una illusione, un errore: essi, in realtà, sono delle produzioni dialettiche che la funzione dell'unico « io trascendentale » differenzia da sè e che solo liberandosi della loro natura specifica, « trapassando » e identificandosi di nuovo con quell'io universale, che resta l'unica loro sostanza, si « inverano ». Del pari, ogni sensazione di libero arbitrio, di volontà autonoma nel singolo è una illusione, una deviazione o una astrazione. Caratteristica, a tale proposito, è la dottrina attualistica della cosidetta « volontà concreta ». L'io trascendentale non solo è il pensiero di tutti i pensieri, l'io di tutti gli io, ma esso è anche il produttore della natura, della realtà, la quale — naturalmente — non esiste in sè, ma solo come sua creazione e suo pensiero. Così tutto ciò che esiste corrisponde ad una libera volontà — non volontà mia o di altri, s'intende, bensì dell'io trascendentale; e ne segue anche che io come soggetto singolo esistendo solo illusoriamente e dialetticamente, posso chiamar vera soltanto quella volontà, che si identifichi senza residuo con la volontà trascendentale impersonale, definita dalla sua corrispondenza puntuale, in atto, con la realtà. Tale è la « volontà concreta » — ogni altra volontà e pseudovolontà, velleità, se non addirittura volontà cattiva. Così dalla premessa che è solo reale ciò che è voluto (dall'io trascendentale) si giunge alla conseguenza che si deve riconoscere come voluto (dall'io concreto) solo ciò che è reale, solo ciò che mi si im-

pone attraverso il suo bruto esser di fatto. Per fissare drasticamente l'assurdo di simili escogitazioni, attualisticamente l'individuo « empirico » che venisse sottoposto alle peggiori violenze — supponiamo alla tortura — dovrebbe riconoscere quale sua « volontà concreta » quella cui corrisponde il « fatto », cioè quella di chi gli impone tale situazione, e dovrebbe chiamare pseudovolontà, volontà empirica e « antistorica », fantoccio dell'imaginazione tutto ciò che in lui soffre e si ribella interiormente.

# *Il ritorno del totemismo*

Una delle forme in cui l'io trascendentale si attua è lo Stato. « L'io universale è il vero sovrano onde ogni Stato è attivo »; è quello « che impone le leggi e tutte le fa riconoscere » (1). E ciò basta perchè si comprenda a che conseguenze la dottrina attualistica possa condurre in sede di politica, di diritto e di sociologia. Come l'immanentismo gnoseologico di questa filosofia, statuente che la sensazione è anche pensiero, l'idea è anche realtà, l'atto è anche fatto, lo spirito è anche natura e così via, in fondo fa pensare ad una regressione negli stadi primitivi di indifferenziazione psichica che caratterizzano sia la psiche infantile nel suo stadio « egocosmico » (2), sia la mentalità delle società primitive (3); così pure nella visione sociale immanentistica, per la quale i singoli, come tali, non esistono, la società, cioè il mero collettivo, è la loro condizione, la loro causa e la loro sostanza, ove essi sono già a priori unificati, non sono molti uomini, « ma un solo uomo » — in una tale visione si esprime una analoga regressione nelle forme elementari del *totemismo*.

Noi infatti sappiamo che nelle società totemiste il concetto della personalità non è ancora presente. Prima di sentirsi tale, il singolo si sente gruppo, collettività, tribù — più precisamente, egli si sente incarnazione momentanea e caduca

---

(1) Cfr. G. GENTILE, *I fondamenti della filosofia del diritto*, Roma, 1923, p. 67.

(2) Cfr. E. WEISS, *Elementi di psico-analisi*, Milano, 1923, p. 16.

(3) Cfr. LÉVI-BRUHL, *La mentalité primitive*, Paris, 1925, pp. 14, 520, ecc.

della forza di vita del *clan*, personificata dal *totem*, che esso solo è reale ed immortale. Da qui, un regime di promiscuità comunistica, uno stato di mera « socialità », ove i singoli, più che esser membri distinti del gruppo, secondo l'espressione del Lévi-Bruhl, sono reciprocamente membri l'uno dell'altro, e, ognuno, un « doppio » del *totem* onnipotente (4). Se ne pensi il concetto sino in fondo, e si vedrà dove ci porta effettivamente quella dottrina sociale « immanentistica », che taluno oggi vuol darci come l'ultima conquista della speculazione moderna e sovrapporre al realismo virile e fortemente articolato del nuovo Stato fascista. L'io trascendentale degli attualisti, in veste di Stato assoluto, di Io universale che riduce tutti i singoli ad una sola cosa « sopprimendone dialetticamente la particolarità », non è che una reviviscenza totemista, cioè una reviviscenza di stadi sociali, superare i quali è stata l'essenza di ogni vera civiltà. E qui sta precisamente il punto fondamentale. Gli attualisti possono pur sorridere - come fanno - non appena si parli di tradizionalismo e di valori tradizionali. Purtuttavia noi teniamo per fermo che l'ideale — prima ellenico-romano, poi romano-germanico — della *cultura*, nel senso classico di differenziazione e enucleazione di personalità ben distinte e libere che si disciolgono dal promiscuo « sociale » per volgersi a compiersi virilmente secondo una loro propria forma e una loro propria legge, è la premessa elementare e realistica — se pure non *terminus ad quem* bensì *terminus a quo*, premessa appunto e non scopo finale — di ogni vera civiltà, è la condizione, senza la quale non vi è che il collasso in stadi inferiori, confinanti quasi con l'animalità. Quindi il « futurismo » di ideologie, come quella marxistica o comunistica, a parte la semplice modernità della forma, ci fa sorridere: lungi dall'esser un futuro, ciò, idealmente, non è che del passato; lungi dall'esser evoluzione, ciò non

(4) Cfr. Lévi-Bruhl, *L'âme primitive*, Paris, 1927, pp. 48, 66, 73, 94, ecc.

è che regressione nel prepersonale, involuzione negli stadi propri appunto alle società primitive e totemiste che, superati nei cicli delle grandi civiltà, son però sempre pronti a riemergere nei momenti di crisi e di disgregazione di una cultura, sì da riportare, in un modo o nell'altro, il centro dall'ideale classico della personalità e dai suoi sviluppi in senso di gerarchia e di impero, agli ideali selvaggi della mera socialità e del feticcio collettivo onnipotente (5).

Opponendosi con decise parole all' « esaltazione del numero e di quella misteriosa entità che si chiama popolo »; disprezzando l'ideologia « che ragguaglia il popolo al maggior numero, abbassandolo al livello dei più »; proclamando che la verità di questo mito « popolo » va cercata nella *qualità* e non nella massa, nella coscienza e nella volontà di *pochi*, se non di uno — quali *tipi* differenziati supremamente rappresentativi: con tali dichiarazioni formali il Capo del fascismo (6) ha delineato il concetto giusto, realistico, veramente degno di una razza civilizzata, dell'ideale sociale.

---

(5) Cfr. MORET-DAVY, *Des clans aux empires*, Paris, 1925; J. EVOLA, *Imperialismo pagano*, Todi-Roma, 1928, pp. 61-64. — Nel riguardo particolare della proprietà privata, P. COGLIOLO, (*Filosofia del diritto privato*, Firenze, 1888, pp. 151-2), nota giustamente che questo concetto corrisponde ad una conquista delle grandi civiltà ariane, mentre le idee socialiste urtano contro la storia e mirano a far tornare alla barbarie.

(6) MUSSOLINI, *La dottrina del fascismo* cit., pp. 5, 28, 35.

# *Un sofisma dell'impotenza: lo "storicismo"*

E qui cade appunto la seconda considerazione di principio contro l'attualismo, in quanto esso è *storicismo*. Essa è già preparata da quanto accennammo sulla « volontà concreta ». Prendendo le mosse dal piano trascendentale, vi è da notare che il « divenire » è una specie di fatalità che incombe sull'« io trascendentale » degli idealisti. Per loro, lo spirito, per esser tale, *deve* divenire: deve differenziare un un oggetto di contro a sè, soggetto, per poi riconoscersi in esso, sciogliersi di nuovo da tale « auto-identità » con un nuovo « porre », e così via. In ciò consiste il « dialettismo » o « storicismo » dello spirito come atto puro, di cui il divenire delle cose, dell'esperienza e della società sarebbero — come ben s'indovina — tanti « fenomeni ». Ora, una *deduzione* di tale necessità, per lo spirito, di *divenire* (invece che esser, p. es., nella forma dell'immobile « pensiero del pensiero » aristotelico), non si trova in detta filosofia, se non in forma di paralogismi e di ingenue petizioni di principio. La « storicità » dello spirito, in fondo, resta un fatto bruto, un oggetto di mera constatazione: è così, senza che ci si dica perchè non possa esser altrimenti. Le conseguenze di una simile posizione si lasciano peraltro immaginare: noi abbiamo, come metodo, una specie di *passivismo* di fronte alla realtà storica, in quanto questa realtà storica non è concepita come un sistema di forze le quali possono anche esser contrarie alla nostra volontà e

alla nostra idealità di singoli, ma è concepita come l'attuosità stessa dell'io trascendentale universale, di fronte alla quale, ripetiamolo, l'io di ciascuno, se non si identifica distruggendo la « sua mala particolarità » (cioè quel che lo fa un principio distinto), è un « fantoccio dell'imaginazione ».

Su questa base, che Hegel, padre spirituale degli idealisti nostrani, sia stato anche il padre putativo di quella « sinistra » della sua scuola, che ha finito con lo sboccare nel materialismo storico e nel determinismo economico di un Marx e di un Engels, non fa sorpresa. Gli attualisti, in fondo, soggiaciono alle superstizioni progressistiche di marca giacobina: credono che tutto ciò che avviene abbia ragion d'essere, debba venir accettato, sia, direttamente o indirettamente, provvidenziale, giacchè tutto rientra nel processo di autocreazione dell'« atto puro » in universale, fuor del quale non vi è nulla. La loro parola d'ordine resta, in fondo, la formula hegeliana: « Tutto ciò che è reale è razionale e tutto ciò che è razionale è reale », formula che si traduce in una passiva ed impotente filosofia del fatto compiuto, teologizzato e rivestito da una ipotetica e postuma necessità ideale: tanto da chiamare antistorica ogni virile attitudine di rivolta, di dominio, di non-accettazione di fronte a tutto ciò che, pur essendo reale, costituisca caduta e deviazione di fronte alla vera spiritualità.

E' così che chi, come Benedetto Croce, con più coraggio pensi a fondo le premesse della filosofia storicistica, si trova costretto, da tali premesse, a condannare quale « antistorico » lo stesso fascismo per via del suo aspetto rivoluzionario e superrazionalistico, per il suo aspetto di *rivolta* non solo politica, ma anche spirituale (1). In realtà, applicando tali idee, il fascismo non avrebbe potuto, nonchè affermarsi, nemmeno sorgere, e oggi sarebbe inconcepibile la sua attitudine di *lotta* ad oltranza contro fenomeni che invece, in virtù della loro bruta

(1) Cfr. MUSSOLINI, *La dottrina del fascismo* cit., p. 20.

realtà, dovrebbero ritenersi storicamente necessari e incoercibili. « Fra gli uomini come nella natura, entrare nel processo della realtà e *impadronirsi* delle forze in atto » — questa è invece la parola d'ordine della mentalità fascista (2).

Invece, che certi fenomeni sociali, quali il bolscevismo o il socialismo, abbiano — come si è cercato di mostrare — il senso di pervertimenti i quali, *mutatis mutandis*, nulla significano, fuor che riemergenze modernizzate da combattere di forme barbariche prepersonali, ciò non saprebbe assolutamente entrare nella mentalità di un attualista, ciò sarebbe per lui « astrattismo », attitudine antistorica e antiscientifica. E' esattamente quel che dice lo Spirito: il fascismo non può e non deve ignorare quella realtà di fatto, che è il socialismo e il bolscevismo. Esso *deve* riassorbire tali esperienze, in quanto esse sono accadute, sono « storia ». Come chi dicesse che un corpo in parte ancora sano non deve immunizzarsi e eventualmente separare la parte infetta, ma deve accettare e riprendere nel sangue i germi di un tumore, per il fatto che essi hanno già saputo far presa e stabilirsi in esso. Che ci si ponga il problema dei valori, cioè che si dica: questa direzione è bene e questa è male, il fascismo sarà difesa di questi principii, non di questi altri, e così via — contro ciò Spirito insorge violentemente: il fascismo a lui vale solo come « la rivoluzione più storicistica che la storia ricordi », cioè quella che, invece di muoversi fra precise antitesi e proporsi in sede di valore precise direttive programmatiche, sarebbe tenuta ad ingoiarsi tutto con il pretesto « storicistico » che la digestione di ogni intruglio sarà via « ad una superiore verità » (3). La verità vera è invece che qui lo « storicismo » fa da maschera ad un giuoco ben diverso, ossia che attualisti, come Spirito e Volpicelli, guardano con simpatia bolscevismo, socialismo

---

(2) *Ibid.*, p. 4.
(3) *Atti etc.*, v. III, pp. 149-150; v. I, pp. 191-2.

e dottrina dello Stato pubblicistico onnipotente, non solo e non tanto per ragioni storicistiche, cioè per la loro superstizione della razionalità e dell' « idealità » di tutto ciò che è reale e per il conseguente principio di accettare tutto quel che sappia acquistare realtà storica — ma anche e sopratutto perchè socialismo e bolscevismo offrono, in fondo, le strutture più congeniali alla concezione impersonalistico-collettiva della società propria all'attualismo, mentre una visione gerarchica, differenziata, fortemente personalizzata dello Stato starebbe con quella concezione in contradizione stridente.

Con ciò, crediamo di aver ben precisate delle chiare incompatibilità di metodo e di principio, che prevengono le pretese degli attualisti di non esser compresi e di non poter essere seguìti sugli àpici del loro esoterismo immanentistico. E' invece proprio perchè noi comprendiamo perfettamente questi àpici e sappiamo, a differenza di loro, coglierne l'intimo senso di decadenza e di regressione, che ne respingiamo tutte le conseguenze nei dominii particolari della politica, del diritto e dell'economia e ci opponiamo al tentativo di scalare, con simili ideologie, la realtà vera del fascismo. Se dunque Volpicelli al Santi Romano ha rimproverato l'incapacità di scorgere l'assurdo della posizione tradizionale da questo assunta per criticarlo ed ha visto in ciò una petizione di principio dal momento che appunto quella posizione era stata da lui Volpicelli criticata (4), noi diremo esattamente lo stesso a lui e agli altri attualisti, respingendo a priori *pour une fin de non recevoir* e dichiarando antifascista o, almeno estranea al fascismo, al suo *realismo* e alla sua *romanità*, non tanto le formule filosofiche, quanto e sopratutto la visione generale dell'uomo e della vita cui essi aderiscono.

---

(4) *Atti etc.*, v. II, p. 168.

# *Irrealismo giuridico: il nuovo diritto "socializzato"*

Cominciamo dunque con la dottrina generale dello Stato e del diritto. E' appunto la relazione Volpicelli che a tal riguardo può servirci di base. Qui si ha un doppio procedimento, deduttivo da una parte, ricostruttivo dall'altra. In altre parole, Volpicelli prima delinea un suo concetto dello Stato e del diritto, cercando qua e là di darvi una giustificazione intrinseca, poi volge a mostrare che qualora si volessero precisare scientificamente i presupposti logici propri al nuovo ordinamento corporativo fascista, si sarebbe costretti a riconoscere ed accettare proprio quel suo concetto. Ma nell'uno e nell'altro procedimento, in realtà, si hanno petizioni di principio le quali spesso han davvero dell'ingenuo.

Per la prima parte, Volpicelli crede che si possa dar per concesso che l'individuo si identifichi con la società, che la distinzione tradizionale fra diritto pubblico e diritto privato sia una eresia, che società e Stato siano una medesima cosa (1). Qui si tratta in realtà di mere affermazioni, che ci confermano l'ideale sociale dinanzi a cui gli attualisti bruciano i loro incensi, ma che son ben lungi dal dimostrarci l'inconcepibilità e l'impossibilità di ogni ideale sociale diverso.

Per prima cosa, è da chiedersi perchè mai quando si parta dalla premessa, che l'individuo sia quella realtà positiva che

---

(1) *Atti etc.*, v. I, pp. 129-130, 138, sgg., v. III, pp. 88,90.

ogni persona *normale* sente di essere, e reale sia pure la pluralità degli individui, una società non sia possibile, si debba incorrere in un caos, in uno stato di guerra semplicemente frenato da una effimera autorità esterna; perchè, per rendere concepibile la società e il diritto,si debba pensare ad una specie di legge trascendentale, anteriore alla realtà di ogni singolo e di cui ogni singolo non sarebbe che una funzione senza esistenza propria e un organo preordinato a puri fini sociali perfino quando agisce, come si suol dire, in veste privata (2). Non è per nulla detto — ha notato giustamente il Perticone (3) — che la pluralità dei soggetti reali debba significare necessariamente disorganicità, antisocialità, antigiuridicità e simili errori. Invero, Volpicelli resta fermo al vecchio, rettorico dilemma fra individualismo anarchico e universalismo spersonalizzante, socialistoide o statolatrico, quasi come se fra i due termini non potesse esistere una *terza* concezione, che noi vorremmo propria di ogni sano regime, di ogni regime che, come quello fascista, voglia tenersi sul terreno della realtà. Se il Volpicelli volesse studiarsi la storia del diritto quale fu propria alle costituzioni ariane originarie, e poi alla stessa civiltà ecumenica del nostro medievo imperiale, egli troverebbe l'esempio di un tipo virile, personalizzato, differenziato e chiaro di società, lontano tanto dal liberalismo contrattualista e giusnaturalistico, quanto dalle ipostasi statolatriche; fondato sopra una gerarchia in fondo libera, come quella che si stabilisce fra capi e seguaci uniti in una azione comune, e essenzialmente sostanziata dal principio immateriale della *fides*, cioè della fedeltà, della devozione e del servigio (4).

(2) *Ibid.*, v. I, pp. 134-135, ecc.

(3) *Ibid.*, v. II, p. 162.

(4) A che non si creda che noi rimandiamo a forme proprie solo a tempi passati, possiamo anche ricordare vari aspetti di dottrine sociali, come quelle di F. EVERLING (*Die Stände im künftigen Staat*, Berlin, 1930; *Organischer Aufbaux des Dritten Reichs*, München, 1931) e di O. SPANN (*Der wahre Staat*, Leipzig, 1923, *Gesellschaftslehre*, Leipzig, 1921), in cui l'ideale « organico » dello Stato e del diritto non esclude, ma implica, quello della più

Di contro alla strana concezione del Volpicelli, il quale identifica istituzione e norma giuridica, dà al diritto il valore di un principio trascendentale e quasi mistico, sorto chi sa da dove a determinare direttamente, *ante rem* e *in re* il volere, l'interesse e i fini dei singoli concepiti come meri organi della volontà pubblica dello Stato (donde, in particolare, l'identificarsi del diritto pubblico con quello privato, l'equivalenza puntuale fra Stato e società), assai giustamente è stato rilevato dal Carnelutti (5) che il diritto non è la causa del riunirsi degli uomini in società, ma tutt'al più una delle sue condizioni: non ha la potenza nè il compito di *preordinare* normativamente *in astratto* la struttura del corpo sociale, come vorrebbe il Volpicelli, ma di realizzare una ordinata convivenza, secondo un determinato storico sistema di interessi e di fini (6) — così esso è ben lungi dall'esaurire il fenomeno sociale, il quale invece gli presupone e gli fa da base. Con un esempio stringente, lo stesso Carnelutti diceva che altrimenti tanto varrebbe ammettere che il matrimonio avvenga per via del diritto (come « matrimonio di Stato »), mentre esso avviene nel presupposto di una forza che spinge i coniugi l'uno verso l'altro, forza che non è certamente di natura giuridica.

Questa veduta va generalizzata. In realtà, niente saprebbe riunire dall'esterno ciò che fosse intimamente disunito, ma per concepire una unità interna non vi è nessun bisogno di ricorrere alla mistica immamentistica dell'« Unotutto », per cui il singolo come tale è ridotto a un'ombra e, nel suo agire, ad uno strumento in fondo irresponsabile di

decisa differenziazione delle parti, intese come « tutti parziali ». E questi autori, mentre hanno una vasta dottrina metafisica a base della loro « politica » (cfr. p. es. O. SPANN, *Kategorienlehre*, Jena, 1924), valutano l'ordinamento corporativo appunto perchè vi vedono il tipo di un ordine, in cui delle unità intermedie libere e differenziate vanno in parte a « scaricare » lo Stato della sua funzione economico-sociale e a permettergli di assurgere ad una superiore funzione spirituale e regolatrice.

(5) *Atti etc.*, v. III, pp. 77-79.

(6) *Atti etc.*, v. II, p. 165.

qualcosa che non ha volto e non ha persona: ci si può invece riferire a forme sociali che le libere volontà degli uomini, secondo rapporti naturali di comando e di obbedienza, di coordinazione e di subordinazione e di giusta diseguaglianza, hanno creato e che esse continuano a volere. Ciò vale per lo stesso fenomeno corporativo, del quale l'elemento giuridico è solo un aspetto, *non la causa generatrice*: onde si deve ritenere che solo quando viene meno l'originario spirito di collaborazione e di comune interesse produttivo, dal quale sorge spontaneamente armonia e pace, interviene l'autorità del diritto a conciliare i casi estremi di conflitto fra categoria e categoria. E in quanto noi non ci vergogniamo, ma anzi siamo orgogliosi di un sano tradizionalismo, vogliamo ricordare che le antiche corporazioni o collegi professionali, sia della romanità classica sia del medioevo germanico e romano-germanico, prima di esser unità giuridiche o anche solo unità di interesse e di produzione, erano appunto libere unità etiche, unità di vita, di culto, di tradizione e di intima vocazione (7). E, al giorno d'oggi, sempre si insiste, nei quadri del fascismo, nel sottolineare la base *etica, spirituale* che deve far vivo e vero l'ideale della collaborazione nazionale, dell'armonia e della sinergia delle classi e dei gruppi. Concludiamo perciò col dire che la concezione giuridica del Volpicelli è una mera astrazione, incapace a produrre un solo briciolo di realtà (8), ed incapace anche a spiegare sè stessa, giacchè, concepito il diritto come l'assoluto *prius*, come la norma universale preor-

---

(7) Cfr. J. P. WALTZING, *Les corporations professionelles chez les Romains*, Louvain, 1895, v. I, pp. 75, 196, 208, sgg., 322, ecc. — O. GIERKE, *Rechtesgeschicte der deutschen Genossenschaft*, Berlin, 1868, v. I; pp. 220, 226, 228, 362, 365, 390-391.

(8) Si potrebbe anche rilevare che con la criticata concezione si finirebbe in quella bolscevica, ove l'autorità giurisdizionale più non esiste, ma è interamente assorbita da quella politica, e al singolo viene a mancare, come tale, una qualunque tutela, solamente la collettività avendo figura giuridica. Il SERTOLI (*La costituzione russa*, cit., p. 227-229) rileva peraltro che un simile stato di fusione fra potere giurisdizionale e potere legislativo ci rimanda alle forme proprie alle società barbare.

dinante a priori, in sede affatto superiore a quella della molteplicità empirica dei soggetti, lo schematismo del vivere associato, *non si saprebbe dire donde esso tragga poi la sua forma determinata, il suo esser così e non altrimenti.* Fra l'altro, il Volpicelli non si accorge nemmeno di entrare in contraddizione col suo maestro, col Gentile, il quale, avendo definito il diritto come la « volontà del voluto », viene in fondo a riconoscere più sensatamente la preesistenza di un accordo concreto delle volontà a quella norma che poi, come diritto, la schematizzerà e tutelerà in fasi successive (9).

La concezione del Volpicelli dunque, che non potrebbe trovare nessun credito sul terreno della concretezza storica ed in sede di dottrina dello Stato, essendo inconcepibile, a questa stregua, un diritto anteriore all'individuo e allo Stato (10), non può però nemmeno accettarsi in astratta sede di teoria generale del diritto. Quando infatti il Volpicelli definisce il diritto quale « il preordinamento normativo in astratto del corpo sociale » (ed è in questa definizione il fondamento della sua costruzione), viene egli a ritenere sufficiente alla formazion del concetto del diritto l'elemento della « pura norma », mentre invece la norma, distinta dall'elemento « potere », di cui è unico depositario lo Stato, potrà essere un valore filosofico più che giuridico, e non esaurirà comunque il concetto del diritto, che nella sua completa accezione è « norma e potere » (11).

In effetti, la veduta del Volpicelli cela una istanza ulteriore, in cui traspare appunto il tema della promiscuità, dell'antigerarchia, della mera socialità. La sua polemica contro la distinzione fra diritto pubblico e diritto privato e contro lo Stato quale attività sovrana di là dalle forze differenziate e spersonalizzate che gli danno vita; la sua aspirazione

(9) G. GENTILE, *Lineam. Filos. del Diritto*, cit., pp. 78, sgg.

(10) S. PANUNZIO, *Studi in onore di G. Del Vecchio* (Modena, 1931).

(11) B. PETRONE, *Sulla pluralità degli ordinamenti giuridici*, in « Riv. Dir. Pubblico », novembre 1932.

per una concezione assolutamente unificata tradisce una insofferenza bolscevica appunto per ogni sistema gerarchico. Egli vuole che lo Stato non sia nulla di superiore alla società, ma la mera forma organizzatrice di essa; che il popolo non sia una semplice materia ordinata dall'istituzione, ma sia l'istituzione stessa, in modo che lo Stato consista e si risolva compiutamente nella stessa organizzazione degli individui. Ciò sembra un passaggio acrobatico da un polo all'altro, ma in realtà non lo è. Si tratta di due momenti di socializzazione, che procedono l'uno dal centro, l'altro dalla periferia, finendo con l'incontrarsi. Qui la chiave per la comprensione sta appunto in quanto dicemmo sopra la promiscuità « sociale » degli stadi prepersonali dell'umanità: è una scalata dello Stato da parte di un elemento che solo può chiamarsi massa, giacchè qui ogni individuo come tale è un non-valore e un non-essere, e a lui si conferisce realtà solo in quanto si « pubblicizza », trapassando nell'elemento « società » e mutandosi senza residuo in un organo della impersonale volontà di questo. Ciò deve intendersi, quando il Volpicelli parla di una sempre maggiore immedesimazione istituzionale fra società e Stato, di un integrale socializzarsi dello Stato cui corrisponde un integrale statualizzarsi della società, fino a pieno superamento di ogni concezione « autocratica » (noi meglio diremmo: gerarchica) del governo e del diritto (12). E quando il Gentile, chiamato a pronunciarsi circa l'addebitatagli paternità di consimili deduzioni politico-giuridiche, si limita a dire che se l'identità di individuo e Stato è vera, non si tratta però di identità immediata: che come l'individuo non esiste fuor dello Stato, così lo Stato non esiste fuor dell'individuo e la realtà è un processo storico che sviluppa indefinitamente tale identità — quando il Gentile dice ciò (13), egli ci riporta in fondo allo

(12) Cfr. *Atti etc.*, v. I, pp. 149-150.

(13) In *Educazione Fascista*, n. agosto 1932: *Individuo e Stato o la corporazione proprietaria*. Cfr. *Fond. Filos. Diritto*, cit., pp. 61-2.

stesso punto, a quel *quid medium* inafferrabile, in divenire, che non è individuo, nè Stato. Poichè, se siffatto concetto di identificazione indefinita si dovesse intenderlo non in senso ideale, ma in senso reale e temporale, molto facile sarebbe l'obbiettare che così non si risolve, ma solo si sposta il problema: sia « mediata » finchè si vuole in sede logica, concretamente è ben possibile che una data costituzione politica statuisca senz'altro l'abolizione, sia di ogni forma di governo come « super-struttura » giuridico-gerarchica, sia dell'individuo come realtà personale, identifichi assolutamente lo Stato con la collettività e pubblicizzi ogni potere e ogni iniziativa. Tale è appunto la costituzione dei Sovieti russi, la quale si è posta ed imposta come un fatto politico e giuridico, senza aspettare il permesso degli attualisti, cioè senza attendere la fine di quel processo indefinito di identificazione e di socializzazione, di cui ci dice il Gentile. Ugo Spirito ci parla (14) di due grandi rivoluzioni dell'epoca ultima: l'una, sarebbe la rivoluzione francese, che liberò l'individuo dallo Stato quale autorità non ancora socializzata; l'altra sarebbe quella che volge verso uno Stato nuovo, come organismo *interamente sociale*. Tale sarebbe la rivoluzione bolscevica? No: la rivoluzione... fascista (15). Il superiore valore etico della rivoluzione fascista, secondo Spirito, starebbe proprio in una trasformazione di ogni istituto in tal senso pubblicistico-sociale, persino per quanto riguarda la proprietà.

---

(14) *Atti etc.*, v. I, p. 182.

(15) La formula della costituzione russa (§ 10) è: « All'interno della repubblica socialista federale russa dei sovieti ogni potere appartiene alle popolazioni operaie del paese, raccolte nei sovieti (consigli) urbani e rurali ». Cfr. M. SERTOLI, *La costituzione russa*, Firenze 1928, p. 85.

# *Il “ corporativismo integrale ” alias bolscevismo*

Si vede quindi l'opportunità di fermarci nella nostra considerazione dottrinale, per passar ad esaminare appunto la pretesa di questi scrittori di riferire come che sia al fascismo le loro elucubrazioni. Come si è già accennato, il punto di riconnessione sarebbe il *corporativismo* a darlo. Un corporativismo pensato a fondo, un corporativismo *integrale*, secondo loro, imporrebbe come premessa logica appunto le concezioni, di cui si è detto, e di cui però abbiamo anche mostrata l'incapacità a porsi come le uniche pensabili. Senonchè già al primo passo, in linea pregiudiziale, v'è da accusare un paralogisma: quello che consiste nel parlar della parte come del tutto, cioè nel far come se fascismo (Stato fascista) e ordinamento corporativo fossero una sola e medesima cosa (1). Dato anche che l'ordinamento corporativo fascista

(1) R. FARINACCI, in « La Vita Italiana » del febbraio 1932, parlava di « confusionismo corporativo » e proponeva di precisare il concetto di « Stato corporativo ». Recentemente poi (*Rilievi mensili* in « La Vita Ital. » del gennaio 1933), commentando il discorso tenuto dal sen. S. Longhi per l'inaugurazione dell'anno giudiziario in Cassazione, nel quale si accennava alla unificazione della Camera col Consiglio nazionale delle corporazioni, l'on. Farinacci s'è espresso in questi chiarissimi termini: « Come riteniamo errato e contrario ai principi fondamentali della nostra rivoluzione parlare di Stato corporativo, così riteniamo errato parlare di Camera corporativa. Siamo per lo Stato fascista. Lo Stato non è che una sintesi rispetto alla quale le corporazioni, se sono elementi necessari, non sono elementi sufficienti, perchè non dotati di vita propria e di finalità propria ».

Cfr., sull'argomento, C. COSTAMAGNA, *Corporativismo e unità dell'or-*

imponesse — come sotto vari aspetti l'impone — una revisione parziale dei concetti tradizionali del diritto, rimarrebbe sempre fermo che tutto ciò che è corporazione è solo *una* parte nel *corpus* dello Stato fascista. Qui si ha l'aria di dimenticare: 1) che a lato dell'organizzazione corporativa vi è l'organizzazione dei *Fasci di combattimento*; 2) che al disopra dei gruppi sindacali, delle corporazioni e del consiglio nazionale delle corporazioni esiste l'autorità del *Gran Consiglio*, il quale ha solo come una minoranza le rappresentanze delle confederazioni; 3) che, anche tacendo del *Senato*, il fascismo riconosce la *tradizione monarchica*, e sia il Capo del Governo sia la maggioranza dei membri del Gran Consiglio non è tale che per *decreto reale* (2). Si getti a mare tutto ciò — e allora si avrà uno Stato corporativo integrale il quale, anche se continuasse a chiamarsi fascista, non sarebbe però che una copia del *bolscevismo*. Non si faccia così — e allora è arbitrario dedurre dal solo aspetto corporativistico dello Stato fascista, che è poi aspetto più particolarmente economico-sociale, delle concezioni *generali* sopra l'essenza del diritto e dello Stato, sopra i rapporti fra individuo e Stato, e così via.

Inoltre l'identificazione fra Stato e collettività « pubblica » produttrice (che sola può dar sostegno a detta dedu-

---

*dinamento giuridico*, Relazione al I Congresso giuridico italiano, p. 13: « Altro errore, con effetti non meno perturbatori nell'ordine delle idee, è quello per cui la qualifica corporativa si vorrebbe presentare come equivalente a quella fascista per designare il risultato complessivo dell'avvenuta trasformazione costituzionale dello Stato italiano.. » Il Costamagna, anche in altri suoi scritti, insiste, e giustamente, nel rilevare la insufficienza del concetto corporativo per la definizione dello Stato fascista.

(2) In una relazione dal titolo « Diritto corporativo e dominazione », svolta al I Congresso di studi coloniali di Firenze, STEFANO M. CUTELLI sostenne che l'elemento distintivo del nuovo Stato italiano è l'ordinamento dei fasci e non l'ordinamento, sia pure necessario, dei sindacati e delle corporazioni. Nella comunicazione « Fascio e corporazione nel nuovo Stato italiano », presentata al II Convegno di studi sindacali e corporativi, lo stesso camerata Cutelli insiste su tale concezione del nuovo Stato, da lui definito « Regno italiano dei fasci di combattimento ».

zione), a parte parole, che si riducono a mera rettorica, condurrebbe ad una *involuzione materialistica della politica nella mera economia,* che è assolutamente contraria allo spirito del fascismo. Il Sombart ha giustamente rilevato che i tempi ultimi sono caratterizzati da un superamento dell'economia pura e da una rinnovata soggezione della economia all'idea politica (3). Se la corporazione, nel concetto fascista, rappresenta appunto un anello di congiunzione fra economia e politica, questo punto di congiunzione non rappresenta, come vorrebbero i corporativisti integrali, la via per una scalata dello Stato da parte dell'economia socializzata, ma rappresenta al contrario la subordinazione dell'economia ad interessi qualitativamente superiori, ad un contenuto e ad un fine nazionale e, in fondo, *spirituale.* Esattamente questo è il senso della Carta del Lavoro: solo per questa via il concetto di lavoro e di produzione può stare al centro di detta Carta senza contraddizione e senza quella identificazione, pretesa dallo Spampanato, col bolscevico e materialistico: « Chi non lavora non mangia ».

Infatti, come si sa, la Russia bolscevica, pensando a fondo la premessa marxistica, ha coerentemente concluso con la *negazione del concetto di patria e di nazionalità*: uno straniero, se lavoratore proletario, fa automaticamente parte dell'Unione sovietica (dichiarata internazionale) e partecipa ai diritti civili e politici a questa propri, — mentre un Russo, se non è proletario e lavoratore, ne è escluso, è, per così dire, denaturalizzato, è un paria privo di personalità giuridica e

---

(3) Cfr. *Atti etc.,* v. III, p. 11. Sono particolarmente importanti poi le considerazioni svolte dal SOMBART nello scritto *Die Zukunft des Kapitalismus* (Berlin, 1932), inquantochè egli mostra come un saggio intervento razionalizzatore dell'elemento politico-nazionale su quello economico possa esser considerato come la via non per abolire l'economia privata capitalistica, ma invece per portarla a mantenersi, in una nuova forma, in un mondo di condizioni economiche essenzialmente mutato rispetto a quello dell'economia liberale classica.

di patria (4). Unico concetto per il bolscevismo è l'unità « socialistica » dei lavoratori, con piena indifferenza a terra e a razza (5). Il concetto di Stato e di nazione, come punto centrale di riferimento e come realtà spirituale supereconomica, sta invece al centro del fascismo e confuta queste velleità del corporativismo di sinistra. Non solo: Mussolini parla con chiare parole di una « realtà permanente e universale » di cui la « volontà umana dominatrice di volontà » deve avere un concetto per agire sulla « realtà transeunte e particolare ». Ed egli aggiunge che l'uomo del fascismo non è quello atomistico, in quanto non è quello « governato da una legge naturale che istintivamente lo trae a vivere una vita di piacere egoistico e momentaneo », ma è quello vocato « ad una missione che sopprime l'istinto della vita chiusa nel breve giro del piacere per instaurare nel dovere una vita superiore *libera dai limiti di spazio e di tempo*: una vita in cui l'individuo, attraverso l'abnegazione di sè, il sacrificio dei suoi interessi particolari, la stessa morte, realizza quell'esistenza *tutta spirituale* in cui è il suo valore di uomo » (6). Il valore « essenziale » dello stesso lavoro, per Mussolini, in fondo, è simbolico: è quello per cui l'uomo vince la natura e crea un mondo superiore (7). Non occorre aggiungere altre parole per mostrare il contrasto di questa visione *eroica* del fascismo (8) rispetto a quella socialistoide e proletaria da fabbrica o da meccanismo statolatrico, propria a chi nell'ideale corporativo vede l'essenza e il fine dello Stato. « La vita quale la concepisce il fascista è seria, austera, religiosa: tutta librata in un

(4) Cfr. *Costituzione Russa del 1918*, §§ 20-22; SERTOLI, *op. cit.*, pp. 67-82.

(5) *Ibid.*, p. 85.

(6) B. MUSSOLINI, *Dottrina del Fascismo*, cit., pp. 1-2.

(7) *Ibid.*, p. 3

(8) Cfr. *Ibid.*, pp. 30,3: « Chiamai questa organizzazione: Fasci di combattimento. In questa parola dura e metallica c'era tutto il programma del fascismo...: *Combattere!* ». « Il fascismo disdegna la vita comoda ».

mondo sorretto dalle forze morali e responsabili dello spirito » — continua Mussolini. — Il fascismo crede ancora e sempre « nella santità e nell'eroismo, cioè in atti nei quali *nessun motivo economico* — lontano o vicino — agisce. Nega il materialismo storico; respinge il concetto materialistico di felicità economica, che si realizzerebbe *socialisticamente* ad un dato momento dell'evoluzone dell'economia; nega l'equazione benessere = felicità che convertirebbe gli uomini in animali » (9). Ve ne è abbastanza — ci sembra — per rimettere nei suoi giusti limiti anche nei riguardi ideali quel concetto di lavoro e di produzione, di cui si tratta nella Carta del Lavoro; per convincersi che il fascismo non si riduce al corporativismo e che esso nel corporativismo, anzichè soggiacere all'istanza socialistica, la supera e la subordina ad un piano più alto di fini.

(9) *Ibid.*, pp. 3, 13.

# *Il sofisma del "pancorporativismo"*

Andiamo innanzi. Gli autori da noi criticati sentono così bene che il terreno per appoggiarsi al fascismo sfugge loro, da esser costretti ad un *circolo vizioso*. Infatti mentre da una parte essi dicono che il corporativismo fascista *impone* quali sue premesse « scientifiche » le loro singolari concezioni dello Stato e del diritto, ecco che d'altra parte essi dichiarano che non si tratta però del corporativismo fascista d'oggi, bensì di un corporativismo *futuro* plasmato — s'intende — in modo che esso corrisponda proprio a quelle concezioni, che essi volevano dimostrare e giustificare per suo mezzo.

Nel fascismo il corporativismo si contempera col sindacalismo: la legge del 3 aprile 1926 riconosce nel modo più netto i sindacati quali formazioni classistiche aventi interessi particolari, così come la Carta del Lavoro parte dal presupposto (prop. VII) che l'iniziativa privata sia nel campo della produzione lo strumento più efficace e utile nell'interesse della nazione, limitando l'intervento dello Stato a quei casi in cui l'iniziativa privata manchi o sia insufficinte o contrasti con interessi superiori di natura politica (prop. IX). Mussolini, in occasione delle direttive date ai gerarchi per il II decennale, ha formalmente dichiarato che non è possibile nessuna simpatia per il capitalismo di Stato, che provoca, là dove si è tentato di instaurarlo, miserie spaventose. Uguale idea egli

aveva già espressa nella I[a] Assemblea quinquennale del Regime (11-V-1929): « Niente socialismo di Stato e niente qualsiasi altro socialismo, come qualche orecchiuto ed orecchiante osservatore può ritenere, perchè il Regime rispetta e fa rispettare la proprietà privata, riconosce e fa riconoscere l'iniziativa privata e si rifiuta agli esperimenti socializzatori che altrove conducono alla catastrofe ».

Dinanzi a questo stato di fatto, gli attualisti, ripiegando, ci vengono dunque a parlare di una « idea corporativa che solo germinalmente si è attuata nell'attuale ordinamento corporativo e nel quale sarebbe perciò erroneo esaurirla », poichè il corporativismo attuale di quella sarebbe solo una « rudimentale formazione storica » (1). Il corporativismo fascista, in altre parole, sarebbe un corporativismo imperfetto, provvisorio, ingombro ancora di « residui tradizionali », — onde ecco che, da storicisti che erano, gli attualisti quasi si trasformano in antistoricisti; invece di imparare dalla realtà ciò che l'io trascendentale ha voluto per essi in identità di atto e di fatto, essi decretano quel che il corporativismo *deve* essere, distillano un corporativismo allo stato puro con eliminazione dei sindacati, con statizzazione delle corporazioni, con assorbimento della proprietà privata nella « corporazione proprietaria » e riduzione dei singoli a mere « posizioni istituzionali » dell'ente pubblico. Anche se tutto ciò ancora non corrisponde a realtà — essi dicono —, non diversa è la direzione cui tende la realtà. Per Spirito, che l'economia individualistica e l'economia statale debbano trasvalutarsi identificandosi, risulterebbe dall'esame delle trasformazioni significative che sta subendo l'economia in genere e il diritto: ed egli crede dunque che le sue vedute corrispondano a esigenze intrinseche, contenute in istituzioni e disposizioni attuali, per

(1) Relaz. Volpicelli, *Atti etc.*, v. I, pp. 148, 151.

ora non ancora espresse a pieno ma pur destinate a dominare nel futuro (2).

Ecco dunque che la pretesa dimostrazione a posteriori del diritto d'esistenza della concezione pubblicistica precipita nel probabilistico: respinta fuor dal presente (almeno per quanto riguarda l'Italia) essa passa a vivere d'ipoteca sopra un futuro affatto discutibile. Noi infatti possiamo benissimo impugnare quanto lo Spirito crede di vedere nelle istituzioni attuali come indizio della trasformazione da lui auspicata; possiamo mostrare il carattere abusivo e l'indebita generalizzazione delle sue interpretazioni. E per far più completa la nostra critica, a ciò che dice lo Spirito associeremo tutto quel che, a non diverso fine, il Vassalli in sede più tecnica ha aggiunto nella relazione da lui presentata al I Congresso giuridico italiano (3). Infatti il Vassalli crede di poter trarre dall'esame di leggi e disposizioni recenti la conclusione che il diritto di proprietà in Italia stia subendo un processo di « erosione », manifestantesi sotto un doppio aspetto: da una parte come riduzione dei poteri del proprietario, dall'altra come riduzione degli oggetti sui quali ammettesi la proprietà dei privati (4). In ciò, egli crede di ravvisare appunto i sintomi di una futura trasformazione pubblicistica del diritto di proprietà. E, sia pure attraverso esitanze e reticenze, si coglie e conferma più netto il pensiero del Vassalli, là dove sostiene: non essere completamente esatto che il nostro ordinamento vigente riposi sulla proprietà privata dei mezzi di produzione; essere invocato a torto, nell'esame del problema, il principio dell'iniziativa privata; costituire i cosidetti enti parastatali una *prima* forma di assegnazione allo Stato di attività economiche che prima erano dell'iniziativa pri-

---

(2) *Atti etc.*, v. I, pp. 183-186.
(3) F. VASSALLI, *Il Diritto di Proprietà*, Relaz. al I Congr. Giur. Ital.
(4) *Ibid*, pp. 3-4.

vata (5). Particolarmente grave è poi l'affermazione del Vassalli, che l'ordinamento bolscevico — il quale statizza il capitale e nega la proprietà privata delle terre — differisca dall'ordinamento fascista — che l'ammette — sopratutto e fondamentalmente dal punto di vista *legale* (che è quanto dire tecnico, formale); mentre sul terreno di una valutazione politico-economica la distanza sarebbe minore e tutta da riportarsi ad apprezzamento di convenienze contingenti (6).

Per quanto riguarda l'argomentazione dello Spirito, essa è, invero, di una povertà caratteristica. Il solo argomento positivo che egli adduce, sta nell'osservazione, nell'economia capitalistica moderna, del movimento di espansione di quella forma particolare delle iniziative economiche moderne, cui corrispondono le società anonime. Qui l'elemento individuale cederebbe di fronte a quello collettivo: allorchè il capitale si è allargato, il consigliere e l'imprenditore passano dal tipo capitalistico di colui che ha la maggioranza degli interessi della società a quello di chi amministra i beni di altri: il capitalista così si allontana dal capitale, come anche l'imprenditore dall'impresa e perfino il lavoratore dal semplice lavoro (7). Si forma una unità solidale produttiva già in parte « sociale » — nel che sarebbe il preludio del superamento della distinzione fra datore di lavoro e lavoratore in una « corporazione » in cui gli azionisti sono i corporati, fino a giunger alla « corporazione proprietaria » gestita direttamente dallo Stato e unificante i termini: impresa, sindacato, corporazione, Stato (8). E lo Spirito, nell'articolo già citato, passa a dettagli, e crede che l'assegnazione del giusto salario, quale è definita dalla Carta del Lavoro, sia un mezzo termine per giungere all'unificazione di capitale e lavoro nelle mani

(5) *Ibid.*, pp. 32-33, 38.
(6) *Ibid.*, pp. 32-33.
(7) *Atti etc.*, v. I, pp. 183-186.
(8) *Ibid.*, v. I, pp. 188-189; cfr. VASSALLI, Op. cit., pp. 34-38.

dello Stato; e, nella sua relazione al Convegno di Ferrara, come fase preliminare, propone la cointeressenza obbligatoria da aggiungersi ai salari e l'introduzione di funzionari statali nei consigli di amministrazione delle società più importanti.

Ora, anche dato — ma non concesso — che il denunciato fenomeno di insufficienza dell'elemento strettamente individuale abbia tutta l'importanza e la vastità che tendenziosamente gli attribuisce lo Spirito, non si vede come esso debba necessariamente portare ad una trasformazione pubblicistica e statualistica dell'economia. *Il fatto che l'iniziativa perda talvolta il carattere puramente individualistico che essa presentava agli albori del capitalismo, quando l'economia non aveva ancora la complessità, l'intensità e il sistema di vincoli propri all'epoca moderna, non permette per nulla di dire che essa cessi di essere* PRIVATA, e si faccia PUBBLICA. L'organizzazione della produzione resta invece sempre e fondamentalmente privata, pur se il raggiungimento di più complessi fini di difesa e di espansione richieda l'unione e l'impiego di più forze individuali. Siccome questo è l'unico argomento che lo Spirito adduce, la sua dimostrazione fallisce in pieno.

Si farà menzione, allora, al controllo e all'intervento che talvolta effettua lo Stato sulle grandi organizzazioni economico-industriali, quando le loro iniziative possano aver ripercussione sopra l'intera vita nazionale? Anzitutto, in ciò si ha una eccezione imposta da speciali situazioni, non una regola; in secondo luogo, il fatto di porre dei limiti a delle iniziative, il cui carattere *privato* resta sempre riconosciuto, nel senso di coordinarle razionalmente in un piano d'insieme e con ciò stesso di garentirne la sicurezza (e solo fin qui giunge la giustezza dell'esigenza di Spirito per una « economia programmatica »), ancora una volta, non dice nulla in pro' della tesi pubblicistico-statolatrica. Una azione di razionalizzazione e di coordinamento non equivale per nulla ad

assorbimento, ma corrisponde invece al ben diverso spirito dell'economia corporativa. La quale, mentre si differenzia dall'economia collettivistica, perchè riconosce come essenziale l'iniziativa individuale e la conseguente proprietà privata dell'impresa, si differenzia altresì dall'economia liberale, perchè vuole subordinate le singole iniziative ad un indirizzo unitario della produzione, nel superiore interesse nazionale. Ma l'assunto pubblicistico-statolatrico, mirante a tutto fondere e confondere in una indifferenziazione egualitaria, mostra, oltre tutto, di non tenere in alcun conto le affermazioni ufficiali degli esponenti responsabili del fascismo, concordi nel definire i sindacati e le corporazioni quali unità *intermedie* necessarie fra individuo e Stato, e tali, fra l'altro, da non eliminare la lotta di classe ma da renderla creativa.

L'intervento dello Stato in molti casi ha anche un senso che è proprio l'opposto di quello unilateralmente rilevato dai difensori della tesi socialitaria: esso volge non a potenziare, ma invece a limitare la potenza di associazione quando essa si renda ipertrofica, pericolosa, autarchica e assorbitrice — e una importante differenza fra Stato democratico e Stato fascista sta appunto qui. Nel primo, l'elemento politico in fondo non è che uno strumento in mano ad una plutocrazia capitalistica che se ne serve per rafforzare egemonismi economici di gruppo i quali strozzano le forze più deboli e comprimono dunque i centri minori di iniziativa privata. Lo Stato fascista esercita invece un saggio controllo razionalizzatore, impedisce a qualsiasi gruppo economico in particolare la scalata del potere politico, concepisce le organizzazioni private come funzione di interesse nazionale, facendo l'organizzatore delle imprese responsabile dell'indirizzo della produzione rispetto allo Stato (*Carta del Lavoro,* dich. VII), concependo il complesso produttivo dal punto di vista di una unità superiore intesa sì

allo sviluppo della potenza nazionale, ma altresì al benessere dei singoli (dich. II). In tal senso esso disciplina, aumenta e perfeziona la produzione (dich. VI), tendendo ad elevare le capacità tecniche e *morali* dei produttori (dich. XXIV). In altri termini, l'intervento politico, invece che in senso statolatrico, qui agisce in senso di giustizia e di equilibrio sociale, di repressione di ogni usurpazione materalistica da parte dell'economia pura e quindi, in fondo, in senso di tutela delle libertà e delle possibilità non di un privilegiato gruppo collettivo, ma dell'iniziativa privata in generale, sempreché intesa ad un sano spirito di collaborazione (9). Ed è in questo senso, ed in questo soltanto, che il fascismo ha stabilito la parità fra capitale e lavoro ed ha regolamentato prezzi e salari, rettificando il concetto marxistico della lotta di classe, il quale era sorto appunto in reazione contro le egemonie capitalistiche generate da un malo, incontrollato liberalismo.

In verità, il grande problema dei tempi moderni è quello di ridurre l'*individualismo* senza sopprimere l'*individualità*, di riportare l'individuo (e quindi i gruppi) entro lo Stato, di interessarlo alla vita e alle necessità dello Stato, di fargli comprendere come non sia per lui possibile vera fortuna nè la piena attuazione della sua personalità all'infuori e, peggio, contro lo Stato. E' un problema, se non di equilibrio, di *armonia*, e sarebbe vano illudersi di risolverlo col totale sacrificio dell'un termine — l'individuo o lo Stato — a vantaggio dell'altro termine. Lo stesso Gentile — sotto la pressione delle critiche — ha dovuto riconoscere (10) che « lo Stato che inghiottisse davvero l'individuo, riuscirebbe un pallone destinato a sgonfiarsi », e che « non ci potrà essere mai un gior-

(9) Cfr. MUSSOLINI, *Dottrina del Fascismo*, p. 34: « Abbiamo sostituito lo Stato corporativo e fascista, lo Stato della società nazionale, lo Stato che raccoglie, controlla, armonizza e contempera gli interessi di tutte le classi sociali, *le quali si vedono egualmente tutelate* ».

(10) Art. cit. in *Educazione Fascista*, p.

no, in cui, compiuto il processo, l'individuo si sia risolto completamente nello Stato; perchè quel giorno non vi sarebbe più individuo, ma non vi sarebbe neanche Stato ». In realtà, questa è una constatazione piuttosto banale, per cui si tratta, in fondo, di vedere quali teorie si tengano fedeli a ciò che da ogni sano punto di vista realistico sarà sempre ammesso e quali teorie volgano invece ad annebbiarlo e a pervertirlo con le loro astrazioni. Ora, come può credersi che l'idealismo gentiliano malgrado tutto non conduca teoricamente all'annullamento di quella « sorgente di vita economica e morale che è nell'individuo » — come lo stesso Gentile si esprime — quando questi poi, pur facendo le viste di non esser in tutto d'accordo con lo Spirito e mostrando di rifiutare la accampata identità individuo-Stato come identità *immediata*, non può far a meno di dichiarare che bisogna piuttosto dire « *identificazione* dell'individuo con lo Stato », ciò che in sede politica, a nostro avviso, porterebbe le stesse conseguenze? E che così sia, si incarica di confermarci proprio il Gentile, il quale, pur modificando la premessa dello Spirito — non più identità, ma identificazione individuo-Stato — non respinge le stesse affermazioni d'ordine politico: socializzazione e statizzazione corporativa, corporazione proprietaria in atto, riduzione del rispetto dell'individuo nel solo margine « ineliminabile », margine tanto più ristretto in quanto inteso solamente in funzione e per necessità della corporazione. Lo Spirito, in scritti più recenti (11) già pieni di esitanze, ha un bel riconoscere che « a fondamento non pure della economia ma di ogni manifestazione della vita privata non può non essere l'iniziativa, l'affermazione dell'individuo o della personalità »; che « discutere sul principio dell'iniziativa individuale è cosa per lo meno oziosa, e addirittura insensata », che « sprivatizzarsi » per lui significa solo « af-

(11) *L'iniziativa privata*, in *Critica Fascista*, n. 24 del 1932.

fermare la propria personalità nella vita pubblica, ossia nella vita dello Stato che dà concretezza e valore alla nostra vita privata »: tutto ciò non dice ancora nulla su quel che veramente importa, dato che la conclusione dello Spirito è sempre che, nella dialettica della vita, « il privato sussisterà soltanto come elemento *negativo* del processo, e cioè come *l'eterno nemico da combattere*; e *cesserà*, invece, il suo *riconoscimento positivo*, e cioè la sua difesa giuridica » (12), e dato che, in una visione concreta, il suo ideale è sempre quello della statizzazione assoluta, cioè di una economia unificata ove i singoli sono mere parti esecutive di un piano o programma in mano allo Stato socializzato (economia programmatica). Ed è superfluo insistere come siffatta visione, frutto di un ormai vieto astrattismo razionalistico di marca hegeliana e marxistica, sia in contrasto stridente con la concezione fascista.

---

(12) *Ibid.*

# *Il problema della proprietà privata*

Dopo di che, possiamo passare alla critica delle vedute del Vassalli circa la portata dell'« erosione » che, in regime fascista, avrebbe subito o starebbe per subire l'istituto della proprietà privata. E' indubbio che del diritto di proprietà il fascismo abbia un concetto nuovo (1), ma questo concetto non deriva che dall'anzidetto principio della collaborazione delle categorie produttive nel superiore interesse della nazione: principio che non é, come vuole lo Spirito, l'antitesi netta e distruggitrice del concetto liberale del diritto di proprietà, ma ne rappresenta invece il superamento e l'integrazione, giacchè, mentre il liberalismo sorto dalla rivoluzione francese nella proprietà vedeva soltanto l'aspetto *giuridico-economico* in funzione sopratutto di difesa e di rivendicazione individuale, il fascismo, oltre questo, vede l'aspetto *politico-morale* e, armonizzandolo col primo, dà vita al nuovo concetto di proprietà, nel quale sono saggiamente contemperate le esigenze dei singoli e quelle nazionali. Esattamente questa idea espresse Mussolini insediando il Consiglio d'amministrazione dell'Istituto mobiliare italiano (5-XII-1931): « Il regime corporativo è un regime che rispetta fondamentalmente la proprietà privata e l'inizia-

(1) Cfr. nostro articolo *Il Fascismo e la proprietà privata,* su « Il Tevere » del 30 dicembre 1932.

tiva privata, ma le vuole anch'esse dentro lo Stato, che solo può l'una e l'altra proteggere, controllare, vivificare ». Da questo sistema, che è poi sistema d'equilibrio, non inteso però in senso statico, è naturalmente e vieppiù lontano il bolscevismo, che nella proprietà, specie fondiaria, scorge soltanto la finalità pubblica e ne fa una vera e propria funzione di Stato, riducendo l'uomo a un semplice, mortificante e in fondo irresponsabile mezzo strumentale. Mussolini, quando dichiara che se lo Stato fascista organizza la nazione, esso lascia però agli individui margini sufficienti, poichè limita le libertà inutili o nocive e conserva le essenziali — aggiungendo ancor più chiaramente che l'individuo nello Stato non è annullato, ma piuttosto moltiplicato, così come in un reggimento un soldato non è diminuito, ma moltiplicato per il numero dei suoi camerati — quando Mussolini afferma queste idee (2), dissipa poi nel modo più netto le interpretazioni statolatriche di chi ipostatizza l'« interesse nazionale » in una specie di Moloch che tutto divora e a cui tutto deve servire strumentalmente come mezzo a fine.

In via particolare, vi è poi un divario profondo fra la concezione fascista e quella bolscevica, inquantochè ciò che per il fascismo è soltanto (e nel senso sopra chiarito) socialità del *fine*, nel bolscevismo corrisponde anche ad una integrale socialità del *mezzo;* e così la proprietà, che nello Stato fascista *ha* una funzione sociale, nello Stato sovietico invece *è* una funzione sociale. Al luogo dell'ideale organico, che presuppone la differenziazione e la personalizzazione dei suoi vari elementi uniti da una sinergia, si ha dunque presso i Sovieti il già detto ideale promiscuo di una centralizzazione che equivale a pura collettivizzazione spersonalizzante.

---

(2) *La dottrina del fascismo* cit., p. 21. Cfr. p. 33: « Nel nostro Stato la libertà all'individuo non manca. Egli la possiede più che l'uomo isolato: poichè lo Stato lo protegge, ed egli è una parte dello Stato. L'uomo isolato resta invece indifeso ».

Per quanto riguarda poi la trasformazione tecnica avvenuta per via di disposizioni e leggi varie nell'istituto della proprietà in regime fascista, per comprenderne il senso non bisogna partire dall'antitesi fittizia creata da un concetto assoluto, intangibile, arbitrariamente individualistico del diritto di proprietà, concetto al quale, in fondo, non ha mai corrisposto nessuna realtà concreta. A parte il fatto che teoricamente lo stesso concetto di diritto, quale norma di convivenza, implica già quello di limite, il diritto di proprietà è stato sempre in funzione delle esigenze economiche e politiche di un popolo in un determinato periodo storico: ond'è che tutte le legislazioni civili, che noi si sappia, dànno della proprietà definizioni che comprendono sempre l'elemento dei limiti. D'altra parte, nella storia concreta delle istituzioni, sempre si sono verificati interventi d'eccezione dello Stato, in senso positivo o negativo, talvolta perfino distruttore (confisca) nell'istituto della proprietà. Lo stesso diritto romano, poco a proposito addotto quasi da tutti come esempio di un regime della proprietà rigidamente individualistico, nel suo completo sviluppo ha conosciuto limitazioni gravissime, e nel codice Giustiniano vi è perfino una legge che statuisce il passaggio della proprietà dei fondi incolti a chi li coltivi (3). Il concetto della « proprietà coltivatrice » ebbe poi nella legislazione anglosassone un posto notevole (4), mentre nel diritto feudale la dottrina del « dominio eminente » esprime la subordinazione di principio che la proprietà del feudatario, sotto ogni altro riguardo assoluta, subiva nei riguardi del Sovrano, in quanto veniva condizionata dall'impegno della *fides*. Vi è chi ha registrato il cumulo di disposizioni, correzioni, integrazioni, deroghe, ecc. che si sono stratificate nel codice civile francese fin quasi a cambiare i con-

(3) Cfr. G. PERTICONE, *La proprietà e i suoi limiti*, Roma, 1930, p. 127.
(4) Cfr. *Ibid.*, p. 128.

notati dell'originaria rivendicazione liberalistica giacobina (5); e il nostro stesso codice civile, nel definire il diritto di proprietà (art. 436), come è noto, già contiene la clausola, che esso non serva ad un uso contrario alle leggi e ai regolamenti.

Così stando le cose, non si vede perchè ci si debba allarmare per il fatto della specificazione e dell'articolazione che del concetto di limite, sempre ammesso, ha fatto il fascismo; nè si vede perchè esso, dal punto di vista formalmente giuridico — cioè a parte l'esigenza etica cui obbedisce — dovrebbe portarci addirittura ad un capovolgimento, invece che ad una sana integrazione, del diritto. In essenza, al luogo del concetto statico della proprietà si è accentuato quello dinamico, funzionale e, così come si dice: *noblesse oblige,* si è concepito nella proprietà l'obbligo morale di tradurla in atto per il beneficio — contemporaneamente — dell'individuo e della nazione (6). Un dovere si aggiunge cioè, come elemento essenziale, al diritto di proprietà: il dovere di uso, di sfruttamento del fondo, dovere che, senza distruggerlo, anzi integrandolo, unisce un elemento pubblicistico a quello privatistico. La Carta del Lavoro (dich. IX) dice chiaramente: lo Stato interviene — nelle forme o del controllo, o dell'incoraggiamento, o della gestione diretta — *soltanto* quando *manchi,* o sia *insufficiente,* l'iniziativa dei privati. Ora, come contestare sensatamente allo Stato il diritto di intervenire contro coloro che usano il diritto di proprietà per distruggere materie prime o mezzi di produzione, ovvero che lascino inutilizzati beni e fondi, preziosi per la nazione, o, infine, che comunque agiscano anarchicamente contro gli in-

---

(5) Cfr. L. DEMOGUE, *Les notions fondamentales du droit privé,* Paris, 1911, passim.

(6) A tale riguardo, si può ricordare l'ottima formula della Costituzione di Weimar (art. 153, § 3): « La proprietà implica un impegno morale, il suo uso deve in pari tempo ocntribuire al meglio della comunità ».

teressi della società di cui essi sono parte, che dà alla parola « diritto » la sua potenza e che essi hanno accettata? Se noi consideriamo sotto questa luce tutte le leggi e le disposizioni che il Vassalli cita, non troveremo niente che vada oltre una simile concezione. Così, p. es., nelle leggi sulle trasformazioni fondiarie (Decr. leg. 29-XI-1925), non troviamo l'intervento dello Stato che *qualora,* entro un dato termine, consorzi adeguati allo sfruttamento di una proprietà non abbiano saputo costituirsi o, costituiti, risultino insufficienti rispetto ai loro compiti. Le leggi sul regime delle acque e dei boschi e sull'accessione del sottosuolo, oltrechè aver dei precedenti noti, e tracce perfino nel diritto romano (7), si basano essenzialmente sulla necessità di piani di sfruttamento per i quali l'iniziativa privata non saprebbe avere mezzi così vasti e adeguati come quelli di cui lo Stato dispone, nonchè sul valore, superiore a interessi soltanto locali e privati e spesso nazionale, che presentano quelle speciali possibilità naturali da sfruttarsi. Dette leggi, tuttavia, nel nostro ordinamento sono contemperate da un regime preferenziale di concessione — e, in genere, son fin troppi i casi che ci mostrano come il fascismo si intenda a proteggere statalmente e a sostenere con ogni mezzo coloro che si mettono veramente d'impegno per potenziare la loro proprietà privata in uno sviluppo armonico con gli interessi collettivi e con l'impulso alla potenza della nazione.

Ad ogni modo, non si vede perchè si dovrebbe seguire il Vassalli nell'estendere considerazioni, che valgono solo per detti dominî particolari, ove il momento di pubblica utilità è palese, ad ogni oggetto, cioè alla proprietà privata in generale; tanto da non concepire, ai fini pratici, una così grande differenza fra lo Stato proprietario del suolo (oltre che delle acque, delle foreste e del sottosuolo) e il privato « proprie-

(7) Cfr. COGLIOLO, *Filosofia del diritto privato* cit., pp. 163-4; PERTICONE, op. cit., pp. 53 ss.

tario-funzionario », secondo l'espressione dello Stuart-Mill (8). Ciò significa trascurare quella pluralità di unità e di interessi, che non si elidono a vicenda ma coesistono, si gerarchizzano e collaborano — cui il Bortolotto ha richiamato giustamente l'attenzione (9) — la quale fa da premessa ad ogni concezione veramente organica dello Stato: giacchè nel tutto della nazione può distinguersi il piano di una unità individuale, quello di una unità di gruppo e infine di una unità statuale o generale, ciascuno con determinati oggetti, campi e limiti d'azione — anche per quel che riguarda il concetto e la funzione generica della proprietà.

Ma alla veduta suddetta, per cui il Vassalli ritiene che per la realizzazione del benessere collettivo la formula della proprietà privata o di quella pubblica sia mera quistione d'opportunità, di tempo e di luogo e, infine, di *forma*, — vi è sopratutto da opporre una *questione di principio*, che ci riporta all'antitesi già da noi delineata fra due opposte concezioni dello Stato e della finalità di questo. Infatti l'ammettere che tra regime pubblicistico e regime privatistico corra un mero divario di tecnica, significa ammettere già come unico punto di riferimento la tesi socialitaria, significa destituire la proprietà e lo stesso concetto di diritto da ogni intimo valore *morale*: significa trascurare quell'*intima connessione fra proprietà e personalità*, che sempre è stata riconosciuta per vera, ed inclinare verso una direzione in cui ogni intimo impulso all'azione e ogni senso di vera responsabilità è destinato a cancellarsi. Alfredo Oriani (10) giustamente ammoniva che, soppressa la proprietà, l'individualità umana cessa di avere ogni significazione esterna: originale al didentro, muta al difuori. L'interesse individuale, come

---

(8) VASSALLI cit., p. 33.

(9) Cfr. *Atti etc.*, v. II, p. 156; G. BORTOLOTTO, *Governanti e governati del nostro tempo*, Milano, 1932, passim.

(10) A. ORIANI, *Rivolta ideale*, pp. 168-174.

azione, produzione e guadagno, per mezzo del consenso, della disciplina e della subordinazione, può esser ripreso come elemento di una sfera più vasta: non si può però distruggerlo nè vincolarlo oltre un certo limite, senza che lo spirito di risparmio e di intrapresa ne risulti automaticamente arrestato. Inoltre l'abolizione o l'inschiavimento della proprietà privata costituirebbe a lungo andare una istanza risolutamente negativa contro due punti, che il fascismo giustamente considera — non per vani idealismi, ma per una oggettiva considerazione degli intimi fattori più efficaci per la vita nazionale — come essenziali: contro la saldezza e la continuità dell'istituto familiare, la cui unità e la cui tradizione sarebbero private di ogni espressione economica, e contro quel « ritorno alla terra », che è stato proclamato come il rimedio essenziale al cancro devastatore dell'urbanesimo e come la via di una ruralizzazione destinata a contribuire nel modo più energico alla soluzione della presente crisi economica, sia nei riguardi dell'interno sia nei riguardi internazionali. E quest'ultimo punto è così vero che, prima con la NEP, poi per poter mettere in atto il famoso « piano quinquennale » di ricostruzione russa, lo stesso sovietismo nella sua politica agraria ha in molti casi dovuto venir meno alla rigida concezione comunistica della proprietà e della statizzazione dei salari.

Così, mentre dal punto di vista tecnico, considerando il complesso delle norme e delle leggi nuove che hanno relazione col diritto privato, noi troviamo essenzialmente un'azione che disciplina il diritto di proprietà in quanto lo adatta alle nuove e più dure condizioni economiche e politiche (11)

---

(11) Cfr. MUSSOLINI, *Dottrina del Fascismo*, p. 33: « Il concetto di libertà non è assoluto perchè nella vita nulla vi è di assoluto ... C'è una libertà in tempo di pace che non è più la libertà in tempo di guerra. C'è una libertà in tempo di ricchezza che non può essere concessa in tempo di miseria ».

e, proponendogli dei fini anche nazionali, trascendenti il mero egoismo individuale nel senso più materialistico ed antieroico, gli dà una più forte giustificazione etica, a difesa dell'istituto stesso; mentre, dunque, formalmente, nel regime fascista non c'è nulla che possa in buona fede far pensare ad un programma di soppressione o socializzazione della proprietà, — d'altra parte le nostre ultime considerazioni ci conducono ad un punto decisivo e conclusivo.

# *Romanità e spiritualità del fascismo*

Schiavi, spesso senza saperlo, di una mentalità in cui impera il mito dell'economismo puro e la riduzione di ogni orizzonte a quello « socialistico » nel senso più materialistico del termine, molti credono di poter considerare l'antitesi Roma-Mosca — cioè fascismo-bolscevismo — come una antitesi puramente economica, di sistema e di tecnica, sempre restando presupposto ciò che Keyserling, in riferimento all'America, ha chiamato l'« ideale animale » e che Mussolini — come si è visto — ha disprezzato negando l'equazione: benessere = felicità. Si tratta, insomma, dell'abbassamento dell'ideale individuale a quello di un mero strumento di produzione; dell'ideale politico a quello di una potenza puramente economico-industriale o, al più, militare; dell'ideale della civiltà a quello di una immensa officina trasformatrice delle forze del mondo per la soddisfazione di quei bisogni, in funzione dei quali la differenza fra l'uomo e la bestia si riduce sicuramente ad un minimo. Quando si parta da tali premesse, si può pure riconoscere che certe antitesi hanno una scarsa ragion d'essere; che un vincolo equivalga ad un altro; che — come dice lo Spirito — non si tratta di reagire contro l'esperienza del marxismo e del bolscevismo, ma di assorbirla e di andare ancora oltre, seguendo i tempi, giacchè solo per questa via si potrà essere alla testa dello sviluppo della « civiltà ».

*Noi non temiamo di dichiarare che chi aderisca ad una simile posizione, si creda o no fascista, virtualmente è già un sovversivo, una persona, cui più non parlano le tradizioni che hanno costituito gli elementi della nostra grandezza umana, e che, se ha coraggio — e agli attualisti bisogna riconoscere questo coraggio — non può, sia pure per vie e per tecniche diverse, non sboccare in quelle direzioni, di cui Russia ed America ci mostrano l'ultima conseguenza ma, in pari tempo, la riduzione all'assurdo.*

E' lo spirito che ci introduce nel segreto della natura dei corpi. L'antitesi Roma-Mosca è, *in primis et ante omnia,* una antitesi *ideale* — è l'antitesi fra una civiltà nella quale l'economia è considerata come la chiave di volta per ogni evoluzione sociale, mezzo e ad un tempo fine della cultura, e una civiltà che invece ammette e impone il dovere di valori superiori. Questo è il primo punto. Ma vi è di più: la concezione economica russa è parte inseparabile di una visione più vasta, solo nell'ordine della quale essa si giustifica ed è coerente. Questa concezione non ammette Dio, non ammette patria, non ammette famiglia, non ammette distinzioni di classe e di sesso, non tollera forme di cultura che in quanto si traducano in « potenti martelli che incitino il proletario all'azione », dà il bando ad « ogni interesse sovrannaturale e comunque estraneo agli interessi di classe », considera la personalità e il libero arbitrio come dei « pregiudizi borghesi », come dei cancri da amputare razionalmente e metodicamente per il vero benessere della società. L'unico idolo che sta al centro di questa concezione è l'Uomo-Massa, l'uomo collettivo onnipotente, quello che, in un disegno di propaganda di morbosa potenza suggestiva del Kupka, non ha volto e fa il gesto di « avanti! » ad una sterminata moltitudine di esseri uniformi dal gesto automatico. La distruzione della proprietà privata, la statizzazione di ogni iniziativa non sono, in Russia, che gli aspetti materiali

di un piano di collettivizzazione e di spersonalizzazione che i sovieti cercano di attuare in tutti i piani dell'esistenza e della cultura (1). E', insomma, l'antico substrato promiscuo e prepersonale di una razza che, come quella asiatica slava, tagliata fuori dalle grandi correnti della civiltà europea, come spirito è in fondo rimasta allo stadio primitivo del comunismo totemistico, a risorgere nell'ideale bolscevico, prendendo in prestito dal marxismo l'attrezzatura dottrinale di colore solo apparentemente moderno e europeo (2). Per questo, i compromessi non sono possibili, una alternativa si impone: non si può pensare di poter conservare il proprio patrimonio intellettuale e le proprie tradizioni — e, in pari tempo, desiderare forme congeniali al bolscevismo, sia pure in dominî particolari. Non si può aderire all'idea tradizionale, per la quale la via verso una superiore umanità universale consiste nella perfezione della libera personalità, e, in pari tempo, volere quei rivolgimenti politici e istituzionali che solo si giustificano nella premessa che l'ideale più alto dell'umanità sia la sua collettivizzazione e la sua meccanizzazione, e che ad altro non conducono, pur se siano accettati inconsideratamente, senza la consapevolezza di quella loro necessaria premessa.

Werner Sombart ha scritto giustamente che l'« economia » non è un destino, che non esistono determinismi economici fatali e automatici come leggi di natura, ma che la forma dell'economia dipende essenzialmente dalla visione del mondo che si è scelta e sopratutto dal valore che ad essa eco-

---

(1) Su tutto ciò, cfr. l'ottimo libro: R. Fülöp-Miller, *Il volto del bolscevismo*, Milano, 1931.

(2) Il Sertoli (*Cost. Russa cit.*, pp. 330-351) rileva appunto la preesistenza di un substrato comunistico-corporativo slavo, di origine antichissima, sia di tipo economico (l'antico *mir*), sia di tipo mistico, come suolo che ha fatto fecondo il principio bolscevico. Analoghe considerazioni si trovano anche nel Fülöp-Miller.

nomia si attribuisce in una gerarchia più vasta di valori (3). Fascismo e bolscevismo hanno in comune l'ideale *organico*: superamento dei separatismi e dei particolarismi propri ai precedenti regimi liberalistico-borghesi, riconnessione di tutte le energie intorno ad un asse unico. Ma laddove nel bolscevismo l'unità non è raggiunta che attraverso una materializzazione dello stesso spirito, nel Fascismo essa è raggiunta attraverso una spiritualizzazione della stessa materia, giacchè il punto centrale di riferimento qui non è quello prepersonale della « socialità » nel senso proletario e promiscuo cui son propri i rozzi simboli di falce e martello, ma è quello superpersonale della « nazione », come piano superiore nel quale tutto ciò che è individuale non è abolito ma integrato, portato a partecipare, secondo la parola di Mussolini, ad una « realtà permanente e universale », ad una « vita superiore libera da spazio e da tempo ».

Lenin ebbe a dire che « il più grande ostacolo per la realizzazione dell'ideale collettivistico bolscevico sta nei residui del mondo romano- germanico ». Che gli autori da noi criticati possano quasi usare lo stesso gergo accusando i « residui tradizionali » che ostacolano il compimento della loro concezione dello Stato, del diritto e dell'economia, a noi non fa meraviglia, avendo mostrato il volto vero di questa stessa concezione, che non « supera » il bolscevismo, ma volge proprio verso la stessa direzione di regressione spirituale da cui questo è sorto. Noi, invece, diremo che non si tratta affatto di « residui », bensì di un nucleo tuttora saldo e resistente, cui si lega il simbolo *romano* facente da centro alla ricostruzione fascista e che solo permette di cogliere nel loro vero senso sia quelle nuove istituzioni fasciste, che hanno un valore positivo, sia quelle disposizioni e leggi regolatrici che, giustificate da una situazione di necessità,

---

(3) W. SOMBART, *Die Zukunft des Kapitalismus* cit., pp. 5, 45.

di crisi e di tensione economica, come l'attuale, potranno anche in giorni migliori non avere che un valore contingente e transitorio rispetto a certi elementi fondamentali e sempre viventi delle nostre tradizioni e del nostro diritto.

Tutte le elucubrazioni immanentistiche e i raggiri paralogistici tentati dalla « sinistra » fascista non potranno mai nulla contro la « romanità » dello Stato fascista, per il quale l'ideale sociale è, appunto, quello classico della misura, dell'equilibrio e della gerarchia: in cui il principio della libera personalità e quello di una legge d'ordine e di sinergia si compongono armoniosamente; in cui restano al primo piano delle forze ben distinte, individuate, autoresponsabili, le quali svolgono ognuna la propria azione e tendono verso il loro compimento perfetto, restando inquadrate in un piano d'insieme che permette loro di partecipare alla spiritualità del tutto, e non seguendo un principio astratto di obbedienza anodina, ma avendo dinanzi l'ideale vivente di un Capo come incarnazione concreta della nazione.

Nessuna violenza potrà far mai sì che tale ideale si componga con quello barbarico di uno Stato che tutto assorbe e tutto livella in una centralizzazione meccanizzata e, in fondo, priva di volto — con quello dello Stato-macchina, dello Stato-officina, dell'aggregato senza testa e senza spirito ove non son più da trovarsi delle membra, ma solo delle parti disanimate. E noi crediamo che solo per aver dato risalto a questa precisa antitesi, per aver rinnovato e fortificato in senso « romano » gli elementi tradizionali e i principî creativi della nazione il fascismo è passato ormai a valere come una idea universale, atta nel miglior modo a raccogliere le energie che ancora possono e vogliono resistere contro la morsa materialistico-collettivistica che da Oriente e da Occidente — da Russia e da America — tende a chiudersi come due branche di una mostruosa tenaglia per strozzare la nobile Europa; mentre i detti larvati tentativi

di « sinistra » costituiscono un principio di tradimento spirituale, frutto — quando non di colpa — di incomprensione e di inconsapevolezza.

Questa è la verità, ed essa non ammette dubbio. Il modo generale del fascismo di concepire la vita è « un modo *spiritualistico* » (4) — beninteso, non di uno spiritualismo fiacco ed evasionista, ma di uno spiritualismo virile, *eroico*: « il fascismo disdegna la *vita comoda* » — « il fascismo vuole l'uomo *attivo* e impegnato nell'azione con *tutte* le sue energie » — « *libera* volontà che *può* e *deve* crearsi il suo mondo », dice Mussolini (5). *Combattere* è la sua parola d'ordine: « educazione al combattimento e accettazione dei rischi che esso comporta » (6). Il fascismo conosce le grandi distanze di là dai chiusi orizzonti del materialismo e del razionalismo socialitario e illuminista, esso è capace anche di un realismo superiore, spirituale oltre che pratico, romanamente alieno dalle confusioni e dalle contaminazioni immanentistiche: esso « è una concezione religiosa in cui l'uomo è veduto nel suo *immane* rapporto con una legge superiore, con una *Volontà obbiettiva* che trascende l'individuo e lo eleva a membro consapevole di una società spirituale » (7). Vita « alta e piena »: « vita come dovere, elevazione, *conquista* ». (8).

La nazione pel fascismo non è l'opaco mito socialitario dell'ideologia giacobina con le sue fumose utopie progressistico-positive nè un meccanismo di morte discipline. Essa è una realtà viva, fatta di forza e sospinta — quale Stato — da una diritta *volontà di potenza*: « non razza nè regione geograficamente individuata, ma schiatta storicamente per-

---

(4) MUSSOLINI, *Dottrina del Fascismo* cit., p. 2.
(5) *Ibid.*, p. 2.
(6) *Ibid.*, pp. 30, 12.
(7) *Ibid.*, p. 3.
(8) *Ibid.*, p. 12.

petuantesi, moltitudine unificata da una *idea*, che è volontà di esistenza e di *potenza*: coscienza di sè, personalità » (9). « Lo Stato fascista, ripete Mussolini, è una volontà di potenza e di *imperio*. La tradizione *romana* diviene qui una idea di *forza*... Lo Stato, la forma più alta e possente della personalità, è forza, ma forza *spirituale* » (10). Niente abbracciamenti universali, nessuna dottrina che parta dal postulato pregiudiziale della *pace*, nessuna costruzione internazionalistica e societaria, amore per le differenziazioni e per le distanze (11). Di là da ciò, appunto l'*impero* quale più alto ideale, ma l'impero non soltanto come bruta espansione, realtà territoriale, militare o commerciale, quanto come realtà essenzialmente morale e spirituale — quell'impero, che può non aver bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio per trasportare dietro di sè, verso un mondo migliore e un più vasto respiro, razze e nazioni molteplici (12).

Ora, non è solo per ricostruire l'Italia disgregata da idee, uomini e sistemi incerti, compromissori, incompleti, intaccati dalla tabe morale della decadenza moderna, e per renderla un sol blocco compatto e pur saldamente articolato in tutti i suoi elementi come una falange romana, ma è anche in nome di questa aspirazione superiore e imperiale che il fascismo chiede disciplina, coordinazione degli sforzi, dovere, sacrificio, capacità di ritrovare di là da sè un più alto sè stesso (13). Mussolini stesso lo ha dichiarato: solo ciò « spiega molti aspetti dell'azione pratica del regime contro coloro che vorrebbero opporsi a questo moto spontaneo e fatale dell'Italia nel secolo XX » (14). Potrebbe dunque esser

---

(9) *Ibid.*, p. 5-6.
(10) *Ibid.*, p. 22, 6.
(11) *Ibid.*, *p.* 11-12.
(12) *Ibid.*, p. 22.
(13) *Ibid.*, pp. 22-23.
(14) *Ibid.*,

più grande l'errore di coloro che in questo o quell'aspetto della disciplina fascista vedono il preludio di un rivolgimento nella stessa direzione, malgrado tutto, dell'ideologia rossa? E' un appello alla *fedeltà,* in uno stile di solidarietà virile e guerriero, che invece fa il fascismo: fedeltà non solo alla nostra tradizione e alla nostra patria, ma anche ad una vocazione supernazionale e ad una missione universale, quasi riprendendo, insieme ai simboli di Roma antica, il fatidico verso virgiliano: *Tu regere imperio populos, Romane, memento* — a che sia posta secondo la sua più alta potenza l'antitesi *Roma-Mosca.*

Per noi dunque, al disopra di tutto ciò che è sforzo e organizzazione materiale, economica, industriale, sin politica in senso ristretto, si afferma la sana spiritualità fascista, che culmina appunto nel chiarito significato *imperiale.* Così che, se Mosca simboleggia le masse senza volto e senz'anima, il mero collettivo nemico di Dio, contro di essa, ripetiamolo, l'idea imperiale romana e fascista rappresenta il più alto e umano simbolo della rivolta e della difesa.

MANTERO
TIPOGRAFO
TIVOLI
1933

Prezzo